



Comune di Rimini

Progetto di Educazione alla Memoria
anno scolastico 2009-2010

Auschwitz

Birkenau



appunti di viaggio

27 APRILE - 1 MAGGIO 2010
AUSCHWITZ, BIRKENAU, CRACOVIA

Polonia

Cracovia

RIMINI

Laura Fontana / Progetto Educazione alla Memoria

Maria Carla Monti / Progetto Educazione alla Memoria

progetto grafico / Colpo d'occhio - Rimini

stampa / Cooperativa sociale Cento Fiori - Rimini



introduzione

Dal 1964 l'Amministrazione Comunale di Rimini promuove per le scuole viaggi-studio ai lager nazisti e ai luoghi della memoria.

Oggi l'iniziativa non è di per sé particolarmente originale, poiché numerose sono le istituzioni e le scuole italiane che organizzano visite ai campi di concentramento e progettano attività di conoscenza e studio legate alla deportazione e alla Shoah.

Ma nel 1964, quando l'Assessore alla Pubblica Istruzione Luciano Gambini maturò quest'idea e si impegnò in prima persona per realizzarla, superando tra l'altro non poche difficoltà oggettive e anche qualche resistenza, l'intento di portare dei giovani studenti a vedere i luoghi della prigionia e dell'annientamento di centinaia di migliaia di persone pareva quantomeno bizzarro.

Allora l'Italia, come del resto tutti gli altri Paesi dell'Europa occupata, era intensamente impegnata nella ricostruzione economica (va ricordato che erano, tra l'altro, gli anni del boom turistico di Rimini) e non aveva maturato ancora la consapevolezza che fosse necessario far luce su queste tragiche vicende, rispetto alle quali ci si limitava a commemorare genericamente tutte le vittime morte sotto il nazi-fascismo, il cui destino veniva diluito e omologato in un'indistinta visione della storia. Inoltre le rare visite ai campi di concentramento, denominate "pellegrinaggi", erano effettuate quasi esclusivamente dai sopravvissuti e dai loro familiari, riuniti attorno alle prime associazioni di reduci e di ex deportati come, ad esempio, l'Aned.

In oltre quarant'anni, lo scenario è completamente cambiato e i Lager, termine comunemente applicato a realtà concentratarie anche molto diverse tra loro, sono diventati meta di un incessante flusso di visitatori, gite scolastiche e pellegrinaggi collettivi, e oggi sono raggiunti da milioni di persone desiderose di vedere, comprendere e ricavarne un senso.

Luciano Gambini fu un vero pioniere nell'istituzionalizzare un'iniziativa che legava l'impegno del Comune al lavoro delle scuole nell'obiettivo di stimolare allo stesso tempo lo studio della Seconda Guerra mondiale e dei suoi tragici risvolti e, oggi che non c'è più, la sua città non ha dimenticato il suo insegnamento.

Negli anni il viaggio ai lager si è trasformato in un vero e proprio progetto di Educazione alla Memoria che, realizzato e promosso in stretta collaborazione con i docenti, ogni anno raccoglie attorno a sé un numero di adesioni sempre più alto. Articolato in numerose iniziative di sensibilizzazione, approfondimento e divulgazione, è un progetto che ha come nucleo fondante non più la visita ai luoghi come esperienza formativa ed emotiva, seppur preziosa e importante, ma la conoscenza dei fatti e dei documenti attraverso un percorso di approfondimento storico e tematico che accompagna gli studenti per un intero anno scolastico. Il viaggio, senza il percorso che lo prepara, lo contestualizza e lo sorregge dandogli un senso, rischia di rimanere un'esperienza isolata, certo coinvolgente ed emotivamente forte per tutti i partecipanti, ma non realmente efficace sul piano della conoscenza. Infatti i circa centocinquanta studenti che ogni anno seguono il seminario di formazione del progetto memoria sono tutti ugualmente importanti e preziosi, e non solamente i quaranta o cinquanta che alla fine del percorso hanno la possibilità di partecipare al viaggio studio. Tutti sono interlocutori attenti e partecipi e si instaura con loro un rapporto di educazione e insegnamento, ma anche di scambio e di confronto.

È innegabile che i giovani abbiano bisogno di conoscenza e di sviluppare un approccio critico ai fatti e ai testi; sta a noi adulti creare le condizioni affinché questo sia possibile, insegnando loro la pazienza e la fatica dell'apprendere e dello scoprire, pazienza e fatica che sono virtù indispensabili anche per ascoltare il racconto di un testimone o per visitare un luogo complesso come Auschwitz.

Oggi c'è più che mai bisogno di un insegnamento politico della storia del nazismo e del fascismo, un insegnamento che sappia guardare al passato ricostruendo un senso per il presente, interrogando i nostri modelli di pensiero, i nostri valori, il nostro concetto di modernità e di democrazia. C'è bisogno di tornare a insegnare storia, per evitare il rischio che il tanto evocato dovere di memoria schiacci completamente il percorso di conoscenza e si trasformi in moralismo.

Sarebbe però ingenuo pensare che basti conoscere per ricordare e ricordare per comprendere. L'informazione, infatti, diventa conoscenza e il ricordo si trasforma in memoria solo attraverso un processo di rielaborazione e di distanza critica da sé. Andare a visitare Auschwitz, "toccare con mano e vedere dal vivo quello che le pagine dei libri di testo di storia non riescono a trasmettere", come dicono i

nostri giovani, non basta per vaccinarsi contro la barbarie.

Tuttavia la sfida è troppo importante per non tentare di contrastare l'ignoranza e l'oblio che rischia di sommergere in un buco nero questa pagina di storia le cui implicazioni con la nostra società contemporanea, sempre più intollerante e violenta, ci interpellano profondamente, rimettendo in discussione il nostro statuto di esseri umani.

Il quaderno che abbiamo realizzato, nasce dall'intento di valorizzare un lavoro nato spontaneamente dai ragazzi e dalle ragazze di Rimini che hanno partecipato al viaggio-studio in Polonia nel maggio 2010.

Dallo stimolo a rielaborare l'esperienza vissuta è sorta l'esigenza di raccontare per capitoli il percorso effettuato ad Auschwitz e a Birkenau.

Una sera del nostro viaggio, al termine di un'animata discussione di gruppo scaturita tra gli studenti che riflettevano su come riuscire a trasmettere l'esperienza vissuta, è maturata l'idea di elaborare una sorta di giornale di bordo, dividendo per temi o per segmenti l'itinerario svolto. Gli studenti hanno deciso di scriverlo insieme, concordando gli argomenti e la stesura dei testi, individuando anche alcuni coordinatori del lavoro finale (direi quasi dei "caporedattori") e stabilendo di vedersi più volte a piccoli gruppi e poi tutti insieme.

La ricchezza dei testi e l'impegno con il quale i ragazzi hanno realizzato gli elaborati hanno di fatto ampliato il formato del giornale fino a farlo diventare un vero e proprio quaderno di appunti e di approfondimenti. Nulla è stato tagliato o selezionato, si sono privilegiate l'autenticità e la spontaneità del racconto perché l'intento non era quello di realizzare la classica ricerca di storia, ma di creare un lavoro in cui tutti avessero la possibilità di dire qualcosa. È una voce corale ma con accenti anche fortemente personali, il cui filo conduttore pare essere, con grande soddisfazione di chi scrive e di tutti coloro che hanno collaborato con passione e competenza al progetto, un'esperienza per molti versi indimenticabile che, come ha scritto Martina, "un po' li ha anche cambiati nel profondo".

Laura Fontana

Responsabile Progetto Educazione alla Memoria

appunti di viaggio



6 Liceo classico / Giulio Cesare

11 Istituto Tecnico Industriale / Leonardo da Vinci

17 Liceo delle Scienze Sociali / Manara Valgimigli

21 Istituto Tecnico Commerciale / Roberto Valturio

25 Liceo Scientifico / Alessandro Serpieri

27 Liceo Scientifico / Albert Einstein

31 Istituto Tecnico per il Turismo / Marco Polo
Istituto per i Servizi Alberghieri e della Ristorazione /
Sigismondo Pandolfo Malatesta

34 Istituto Tecnico per Geometri / Odone Belluzzi

36 Istituto per i Servizi Commerciali e Turistici / Luigi Einaudi

Auschwitz

Birkenau

Cracovia

Il viaggio-studio ad Auschwitz-Birkenau e a Cracovia è stato effettuato dal 27 aprile al 1 maggio 2010, come momento conclusivo del percorso di formazione intitolato *Come si diventa nazisti?*

Il Terzo Reich e il genocidio degli ebrei d'Europa

Il progetto completo è pubblicato sul sito: memoria.comune.rimini.it

PRESENTAZIONE

Auschwitz è il maggior complesso concentrazionario nazista, formato da tre campi principali: Auschwitz I, Auschwitz II (Birkenau) e Auschwitz III (Buna - Monowitz). Il campo madre nacque come zona d'internamento per l'intelligencija polacca, cioè per tutta quella fascia di popolazione che poteva costituire un pericolo culturale e ideologico per il regime. In poco tempo, però, il campo divenne il più grande bacino di raccolta, principalmente per ebrei, ma anche per zingari, omosessuali, dissidenti politici o religiosi, intellettuali invisi al regime. Con la decisione del genocidio degli ebrei, Auschwitz I venne ampliato e al Crematorio I, che si trovava lì, si aggiunsero i quattro crematori di Birkenau e i Bunker I e II, due fattorie polacche adibite a camera a gas nelle quali le vittime venivano uccise. Birkenau "accoglieva" la maggior parte dei prigionieri di tutto il complesso concentrazionario denominato *Auschwitz* e di cui gli ebrei costituivano la maggioranza.

Ma i prigionieri del lager costituivano solamente una piccola percentuale degli ebrei selezionati per il lavoro; dei deportati che arrivavano in questo luogo, l'80-90% erano destinati alla morte immediata. Gli unici ad essere isolati dagli altri erano gli zingari. A Buna - Monowitz, invece, si concentravano le fabbriche in cui gli internati erano obbligati a lavorare e dove trascorse la sua prigionia Primo Levi. Quest'aerea, in epoca di occupazione sovietica, fu interamente sfruttata per la produzione industriale e ora non rimane che il muro di recinzione, identico a quello degli altri due campi. Nessun cartello segnala l'esistenza di questo campo.



TORRETTA D'ACCESSO

Dove arrivavano: storia di Auschwitz-Birkenau

La torretta di accesso di Birkenau è ancora visitabile e, forse, è l'edificio che più colpisce il visitatore, poiché ormai, nella mente di tutti, forse ancora più della scritta *Arbeit macht frei*, richiama alla mente l'inferno e le atrocità. Una profonda inquietudine si avverte nel guardare il binario che, attraverso i campi, si infila sotto la torretta, che pare quasi inghiottirlo.



BAHNRAMPE

L'arrivo e lo smistamento

La Bahnrampe, la banchina ferroviaria di arrivo dei treni dei deportati, è il prolungamento della cosiddetta Judenrampe, ed è stata costruita nel maggio 1944 in previsione della deportazione degli ebrei

ungheresi, dunque per affrettare i tempi e condurre i prigionieri direttamente all'interno del campo fino ai crematori. A Birkenau arrivavano ebrei da ogni paese dell'Europa occupata. Una volta scaricati brutalmente dai vagoni, i prigionieri venivano smistati: coloro che venivano considerati inadatti al lavoro (donne incinte, vecchi, bambini, invalidi) erano immediatamente spediti alle camere a gas. Le SS urlavano gli ordini in tedesco – lingua sconosciuta ai più e per questo ancora più terrificante – mentre i cani latravano minacciosamente. Quelli che erano giudicati abbastanza forti per lavorare venivano mandati all'immatricolazione.

La prima cosa che ancora oggi accoglie chi entra all'interno di Birkenau, è proprio questa lunga catena di binari, incorniciata dalla desolazione del paesaggio: poche baracche rimangono in piedi e il silenzio regna sovrano. È difficile provare a immaginare le urla dei nazisti, i pianti dei bambini e l'abbaiare dei cani.



SAUNA

L'immatricolazione, la disumanizzazione

Qui venivano immatricolati i prigionieri appena arrivati al campo. Dopo essere stati schedati (azione compiuta sempre da altri internati), era ordinato loro di spogliarsi, dopodiché venivano condotti alla doccia (un getto d'acqua fredda in una stanza gelida), rasati, tatuati e vestiti con l'ordinaria tuta a righe (che in

seguito fu sostituita da vecchi panni consunti). In tal modo i prigionieri perdevano definitivamente la dignità e la loro identità di persone, diventando solamente un numero.



La Sauna è uno dei pochi edifici che sono rimasti in piedi. Per raggiungerla abbiamo attraversato un bosco di betulle la cui rigogliosità contrastava fortemente con il ricordo

degli orrori avvenuti in quel luogo. All'interno dell'edificio erano raccolti dietro a una tecca alcuni oggetti, come capi di vestiario, valigie e barattoli. Il percorso all'interno era accompagnato da numerose foto dell'epoca, scattate dagli stessi nazisti.

I CREMATORI



Coloro che non erano reputati adatti al lavoro raggiungevano il Crematorio, ovvero la camera a gas, passando accanto ai binari su cui erano scesi. A Birkenau i Crematori erano quattro, di cui il II e il III i più grandi ed "efficienti" del complesso. I prigionieri venivano fatti entrare, spogliati e ammassati nella camera a gas, dentro alla quale venivano lanciate alcune zollette di Zyklon B, un veleno per topi che reagisce al calore. Tutti quei corpi ammassati facevano sì che il gas agisse estremamente in fretta. Gli uomini del Sonderkommando, allora, entravano nelle camere, caricavano i cadaveri su un montacarichi e li trascinarono ai forni, dove venivano bruciati. Il crematorio era costantemente in funzione, l'odore pestilenziale e la colonna di fumo che vi usciva erano

percepiti giorno e notte dagli internati nel campo.

Quello che resta ora del principale luogo di annientamento fisico di persone innocenti è ben poco. I nazisti, quando s'accorsero che la guerra era ormai persa e che i Russi stavano per sfondare i cancelli di Auschwitz, rasero al suolo le camere a gas e i forni. Rimangono le macerie, grigie e contorte, ma che ancora mostrano il perimetro dell'edificio e le scale che conducevano i prigionieri verso morte certa. Di fronte è stato costruito, in epoca sovietica, un orrendo monumento in cemento per commemorare le vittime.

L'INTERNO DELLE BARACCHE

Come vivevano

Una baracca di legno, una stalla per cavalli adibita ad "abitazione" per le donne, nella parte destra di Birkenau. Essa si presenta come un lungo edificio, ai lati del quale sono



disposti giacigli su tre piani e avete al centro un condotto del calore che collega le due stufe. Le prigioniere non dormivano certo in comodi letti: correnti gelide che soffiavano dalle fessure rendevano impossibile dormire nei posti superiori e inferiori in inverno, mentre bisognava non trattenuti che trapassavano i materassi – non vi era di notte il permesso di andare alla latrina – erano

inevitabili. Le stufe erano inoltre inutilizzate, dal momento che era disponibile un solo secchio di carbone a baracca, insufficiente a riscaldare l'ambiente, tanto che le donne sedevano sul condotto, nel tentativo di scaldarsi un po'. Condotto che i nazisti esigevano fosse sempre rosso, ragione per cui spesso le donne sacrificavano la loro cena per comprare il rimasuglio di qualche rossetto e con questo coprire i segni di fango.

È una foto che abbiamo visto a parlare, a raccontare di quella situazione più di quanto non possa fare una persona. Rimanere all'interno della baracca ora vuota e pensare "Sì, qui succedeva questo, qui dormivano in tre, qui non riuscivano a scaldarsi" non è lontanamente ravvicinabile al disagio che invece si prova guardando una foto come questa, dove quel vuoto in cui ora si può solo immaginare si muovessero quelle donne, è lì riempito da corpi reali – reali nella foto, ma reali anche nel ricordo – che guardano e gridano in silenzio.

ORCHESTRA E BORDELLO

I "privilegiati"

Appena varcata la soglia di Auschwitz I, i prigionieri venivano accolti da due luoghi che tendevano a dare un'idea distorta del campo: a sinistra il bordello, a destra lo spiazzo sul quale si esibiva l'orchestra del campo. Le prostitute e i suonatori coatti erano internati cosiddetti "privilegiati", in quanto avevano la possibilità di mangiare più degli altri e di ricevere alcool o sigarette - così da essere mantenuti nella semincoscienza. Il loro scopo non era quello di rendere più sopportabile l'inferno, ma la loro presenza, le loro marcette allegre, andavano ad accrescere il senso di annientamento umano e psicologico.

Davanti al quadrato di terra su cui stava l'orchestra, una foto dell'epoca ricorda la



destinazione di quel luogo, rimasto pressoché identico. Anche il bordello ha mantenuto le caratteristiche originali, tanto che si scorge ancora una traccia dell'intonaco che rivestiva l'edificio. Ancora più assurdo appare così questo primo tratto se si pensa che da quello spiazzo e da quelle finestre venivano VISTI i prigionieri di ritorno da Birkenau e Buna-Monowitz, i morti e i vivi.

ARBEIT MACHT FREI

Cosa significava entrare nel campo. O uscirne

"Il lavoro rende liberi". Con queste parole i prigionieri venivano "accolti" nel campo di concentramento di Auschwitz I, parole che si sarebbero rivelate in seguito peggiori di una derisione. Il "lavoro" cui si faceva riferimento era infatti quello disumano cui erano costretti gli internati, impegnati nella tremenda catena di montaggio che molto spesso li vedeva vittime dei loro stessi sforzi. Ed è stato questo lavoro a produrre la scritta stessa, portatrice nella sua lettera "B" montata al contrario del piccolo tentativo di sabotaggio da parte dei prigionieri. Essi, mattina e sera, passavano sotto questa scritta, in file da cinque, e qui avveniva la conta - con tremende conseguenze se il numero non fosse coinciso con quello della mattina -, che comprendeva persino i prigionieri morti e portati indietro sulle spalle dai compagni.



La prima occhiata rivolta a quella scritta non ha potuto non riportare alla mente il vergognoso furto di qualche mese fa. Quella che oggi sormonta il cancello è una copia dell'originale, riprodotta fedelmente, soprattutto nel dettaglio della "B". Un particolare che non può non far sorridere, per quanto sia possibile farlo; è un sorriso dolce, di tenerezza e compassione davanti al significato che quel piccolo moto di ribellione porta in sé, al tentativo di affermare la propria autonomia, dignità e desiderio di vita.

Paolo Maria Bonora, Caterina Celli (IIIA)

CERTE DOCCE POSSONO DAVVERO RINFRESCARE LE IDEE

Il titolo non vuole essere ironico, ma vuole mettere in chiaro un concetto con un'analogia. Le docce indicano chiaramente le camere a gas, mentre le idee che vengono rinfrescate sono quelle che non lasciano riflettere solo sul passato. Quello che voglio dire è che vedendo i crematori e conoscendo nei dettagli il loro funzionamento, mi si sono messi in moto tanti collegamenti che mi hanno portato a ragionare su problematiche che da quegli anni sono giunte fino ad oggi.

Tutto nella mia mente, a un certo punto, è confluito in un'unica incognita: l'indole umana. Buona o cattiva, sicura o incerta, pazza o cosciente, giovane o vecchia... infinite sono le possibilità e tutte sono in grado di mutare. Siamo noi, però, i padroni della nostra indole: ognuno, divenuto abbastanza grande per definirsi maturo, ne è pienamente a capo. Certamente è modellata fin dall'infanzia dall'ambiente in cui cresciamo, ma quando si raggiunge una propria coscienza, si decide quali siano i valori che si vogliono seguire. Valori: è da qui che comincia tutto. Sono i valori in cui crediamo, quelli che portiamo avanti, quelli che vogliamo raggiungere, che condizionano tutto della nostra vita.

È evidente che nella Germania di Hitler non circolavano valori "positivi", come diremmo noi che definiamo disumano l'operato dei nazisti. Il problema è che anche oggi, pensando bene, sono in maggioranza i valori negativi a farla da padrone. A causa della società, dei mass media, o di qualunque altro capro espiatorio viene comunque fuori che di per sé l'indole umana è cattiva, egoista, opera per sé stessa. Troppo azzardato? No, purtroppo è così e non è una visione pessimistica. Il mondo gira male dalla politica all'economia, fino, a volte, anche ai piccoli rapporti tra le persone. Colpa di valori sbagliati? Molto spesso il problema è che non si hanno, non ci si pone o, ancora peggio, non si vogliono avere, dei valori in cui credere. Probabilmente quelli che potrebbero portare al bene ci sembrano "scomodi", difficili da seguire. È proprio una questione di mancanza di valori. Vita allo sbando, vita alla giornata. Sembrano già tanto pesanti i nostri doveri che non ci si vuole impegnare per seguire ideali che, andando avanti negli anni, sembrano sempre più utopistici. È più facile fregarsene, ignorare, ma così non si fa altro che stare dalla parte sbagliata. Sappiamo che ci sono persone, bambini, che vivono ancora in uno stato simile alla schiavitù e noi invece ogni giorno cerchiamo il modo per lavorare di meno, fare meno fatica, seguire meno obblighi, senza pensare che probabilmente ci sarà

qualcun altro che dovrà rimediare alle nostre mancanze. È una cosa semplicissima, matematica: se pensiamo che la ricchezza mondiale sia esprimibile con una quantità, è ovvio che se qualcuno ne vorrà di più qualcun altro ne avrà di meno. Come per le grandi cose, così succede con le piccole, a partire dalla quotidianità di ognuno.

E questo c'entra ancora con le camere gas? Secondo me, sì. Quello che ho pensato fin dall'inizio e che mi ha lasciato sconcertato è che non è bastato quello che è successo a Birkenau per svegliare l'umanità.

Indefinibile lo sterminio nazista degli ebrei, come dice anche lo storico Eberhard Jäckel: *"incomparabile perché mai in precedenza uno Stato, attraverso l'autorità dei propri leader responsabili, ha deciso e annunciato lo sterminio totale di un certo gruppo di persone, compresi i vecchi, le donne, i bambini, i neonati e tradotto in pratica questa decisione con l'uso di tutti i possibili strumenti di potere a disposizione"*.

È bestiale pensare nei dettagli alla tecnologia dello sterminio, capace di studiare i procedimenti più efficaci, puliti, rapidi, silenziosi ed economicamente convenienti al Reich. Creare proprio delle strutture adibite alla cancellazione delle persone: quattro grandi centri dal 1941, poi i grandi crematori di Birkenau nel 1943.

Allucinante sapere bene come tutto si svolgeva. Venivano portate nelle camere gruppi di 1200-1400 prigionieri, facendo loro credere che sarebbero stati disinfettati.

Venivano fatti spogliare tutti insieme e i tedeschi dicevano loro di ricordare dove mettevano gli indumenti per poterli recuperare poi. Venivano fatti entrare nella camera prima gli anziani, le donne, i bambini, tutti ammassati, poi gli uomini, lasciando per ultimi i più robusti che, dopo essere stati picchiati, erano costretti a spingere per entrare. Entrati tutti, i tedeschi, da aperture nel soffitto, facevano cadere delle pillole, veleno per topi concentrato, che si liberava col calore umano. Richiudevano l'apertura e dopo 10-12 minuti erano già tutti morti (altro che docce dalle quali usciva gas). Seguiva l'operazione di pulizia. Una squadra di prigionieri selezionati, il Sonderkommando, si occupava di liberare la camera portando i corpi a bruciare nei forni crematori. Appena tutto era in ordine, come prima, arrivava un altro gruppo.

Come è stato possibile? È la domanda che ricorre e tutto questo dobbiamo tenerlo a mente. Ma ancor più credo che dovremmo evitare che ci siano – perché ci sono – cose simili, che sono affini nei presupposti ideologici.

Non è certo un uomo che ha fatto tutto da solo. Non è stata colpa di un intero popolo che è rimasto indifferente, ma di tutto il mondo che glielo ha permesso.

Alessio Spada (VBET)

Nel percorso scolastico si affronta l'argomento della Shoah, ma sempre troppo poco tempo è dedicato a questa grande tragedia storica.

Il progetto "Educazione alla memoria" e il viaggio studio in Polonia ci hanno permesso di approfondire il genocidio ebraico e di capire che cosa sia avvenuto realmente durante il regime nazista.

Solo dopo aver visto Auschwitz e i reperti che si sono salvati, si viene davvero colpiti nel profondo dell'animo, si riesce realmente a immaginare la brutalità che ci fu in quei luoghi, che ancora oggi visitiamo, domandandosi inevitabilmente come sia stato possibile e come abbiano fatto i soldati delle SS a vivere il tutto come un semplice lavoro, svolto nei Lager (in tedesco vuol dire campo).

I LAGER

La tendenza generale è quella di chiamare tutti i Lager "campi di concentramento", tuttavia è più esatto differenziare i vari tipi di campo, tenendo sempre presente la caratteristica essenziale dei nazisti: la pianificazione e la metodicità dei loro sistemi di oppressione e di sterminio. Tutti i crimini da loro commessi furono, dunque, freddamente programmati.

I lager si distinguono in:

- campi di lavoro,
- campi di transito (attesa di trasferimento),
- campi di detenzione per prigionieri di guerra (destinati a morte rapida),
- campi di concentramento,
- campi di sterminio.

La storia dei campi può essere divisa in tre grandi periodi:

1. All'inizio avevano come scopo principale la carcerazione degli oppositori, che dovevano subire una "rieducazione" politica.
2. La preparazione alla seconda guerra mondiale e il suo scoppio fecero aumentare il numero dei prigionieri, decidendo di sfruttare i detenuti come mano d'opera a costo zero per necessità belliche.

Il sovraffollamento, la denutrizione, il maltrattamento fecero impennare il tasso di mortalità.

Himmler (responsabile del sistema concentrazionario) fece incrementare il numero dei prigionieri non politici, aggiungendo alle precedenti categorie di persone gli omosessuali, le prostitute, gli zingari, i disoccupati e i testimoni di Geova.

Dal 1938, e in particolar modo nella "Notte dei cristalli" (9 novembre 1938), furono rinchiusi nei campi gli ebrei in quanto tali.

3. Dalla fine del 1941 furono creati i campi di sterminio, dotati delle apposite strutture: camere a gas e forni crematori nello stesso stabile. (Auschwitz fu contemporaneamente campo di concentramento e di sterminio).

Dopo il 1942 le condizioni peggiorarono ulteriormente a causa della guerra e il grandissimo numero di prigionieri che da ogni Paese dell'Europa occupata affluirono nei lager.

LE CAMERE A GAS

Per alcune categorie di prigionieri, ma particolarmente per gli ebrei, fu deciso lo sterminio sistematico: quelli che erano giudicati inutili (donne, vecchi, bambini e malati) erano selezionati all'arrivo nei campi e mandati alle camere a gas; gli altri erano costretti ai lavori forzati ed erano così destinati a deperire velocemente a causa della denutrizione, delle epidemie, dei maltrattamenti subiti e quindi ad essere inviati alle camere a gas in selezioni successive.

Per quanto riguarda le camere a gas, anche queste ebbero una "evoluzione tecnologica": inizialmente si collegarono gli abitacoli del camion al tubo di scappamento, poi si arrivò alle camere fisse in cui era utilizzato sempre monossido di carbonio (Belzec, Sobibor, Treblinka) ed infine si passò allo Zyklon-B (Auschwitz, Majdanek).

Quindi la sostanza simbolo del genocidio divenne lo Zyklon-B creato per essere un topicida ed anche un antiparassitario (una perfetta analogia per i nazisti, che consideravano gli ebrei il cancro del mondo, una malattia da eliminare).

Il pesticida (sviluppato originariamente negli anni Venti da Fritz Haber, un ebreo tedesco che fu costretto a emigrare nel 1934) si presentava in forma di granuli composti di polpa di legno. Tali granuli, di colore bluastrò, erano impregnati di acido cianidrico, di uno stabilizzatore e di gas lacrimogeno o irritante, che aveva lo scopo di segnalare la presenza del gas prima della sua effettiva evaporazione. Una volta estratto dai suoi contenitori ermetici, l'acido cianidrico contenuto nei granuli evaporava ad una temperatura di 26 gradi Celsius.

Cinque o sette chili di questo acido, fatto cadere nella camera della morte attraverso un'apertura nel soffitto, consentivano di uccidere 1000-1500 persone nel giro di pochi minuti.

Rimangono oggi le fatture e gli ordini di consegna di centinaia di tonnellate di questo veleno dirette proprio ai campi di sterminio. Il consumo abnorme di questo insetticida non può essere giustificato dal fatto che era impiegato essenzialmente per lo scopo per cui era progettato: ripulire le caserme e uccidere gli insetti infestanti nelle baracche dei prigionieri.

Un singolo barattolo di Zyklon-B poteva disinfestare una caserma di grandi dimensioni e andava maneggiato con particolare attenzione perché velenosissimo. Perché fare ordini di decine di tonnellate per disinfestare luoghi dove alla fine i parassiti di ogni genere si moltiplicavano ugualmente anche addosso ai malcapitati prigionieri?



Scatole vuote di Zyklon-B, trovate ad Auschwitz

Questa domanda insieme ai reperti

trovati e alle testimonianze, dovrebbe far tacere qualunque negazionista!

Nel 1941 (ad Auschwitz I) incominciarono le prime uccisioni di massa con il gas su prigionieri sovietici e su internati polacchi. I forni crematori erano funzionali all'eliminazione delle prove dell'eccidio, la soluzione ai problemi "tecnici" che man mano emergevano. Questa fusione tra sterminio e cancellazione delle prove fu un vero e proprio "**sistema industriale**" della morte, caratterizzato da un'alta produttività.

Nel complesso di Auschwitz sono esistiti ben sette impianti per l'uccisione dei prigionieri. Il **primo Krematorium**, consistente in una camera a gas trasformata con crematorio annesso, era situato nel campo principale di **Auschwitz I** e fu utilizzato **dal gennaio 1942 alla primavera del 1943**; gli **altri sei**, tutti situati a **Birkenau**, possedevano caratteristiche differenti e funzionarono, con diverse modalità, **tra il 1942 e il 1944**.

Tranne i primi due impianti (Bunker I e Bunker II), che furono disattivati già alla fine del 1942, i 4 crematori terminati nel 1943 furono costruiti per funzionare come una vera e propria "catena di montaggio". Gli impianti Krematorium II e Krematorium III, che possedevano camere a gas situate nei sotterranei, erano attrezzati di montacarichi mediante i quali i corpi delle vittime venivano trasportati al piano terreno, dove si trovavano i forni crematori. Qui i cadaveri venivano bruciati nelle fornaci, a un ritmo che poteva arrivare, nei periodi "di punta" dello sterminio, a 1100 cadaveri al giorno per ciascun forno; questo meccanismo rendeva "industriale" lo sterminio.

L'ultima operazione del lavoro (quella più sporca) veniva affidata alle speciali squadre di lavoro chiamate Sonderkommando (squadre composte soprattutto da ebrei), alle quali veniva fatto credere che, eseguendo perfettamente il loro lavoro, sarebbero state risparmiate dallo sterminio.

In realtà, come noi sappiamo grazie alla testimonianza ancora viva di Shlomo Venezia, anche questi prigionieri erano destinati alla morte come tutti gli altri (solo che durante la prigionia avevano maggiori probabilità di vivere più a lungo, grazie alle razioni di cibo maggiori) e venivano periodicamente rinnovati per eliminare testimoni diretti e scomodi dell'eccidio.

Dopo ciascuna esecuzione, i prigionieri addetti ai Sonderkommando svuotavano le camere, trascinando i cadaveri con lunghi uncini di ferro.

Alcuni di essi erano addetti all'estrazione delle protesi dentarie in oro e al taglio dei capelli dei cadaveri. Il tutto veniva poi raccolto e spedito in Germania.

Fabrizio Casadei, Michael Giordano, Alex Maroni (VAET), Ivan Ferulli (YAM)



Liceo delle Scienze Sociali

Manara Valgimigli

Con l'espandersi del Reich, la Germania occupò nel Settembre 1939 la Polonia e si ritrovò a dover affrontare la questione di cosa fare di oltre 3 milioni di ebrei.

Prima la popolazione ebrea viveva in quartieri autonomi, organizzati secondo le convenzioni culturali; con l'arrivo del nazional-socialismo in Polonia, il popolo ebraico venne costretto ad abitare in ghetti che costituirono la prima fase di sterminio, data la loro capacità di aumentare il tasso di mortalità a causa delle scarse condizioni igieniche, alimentari e umane.

Durante le prime fasi di persecuzione, venivano eseguite numerose fucilazioni di massa (svolte dai soldati dell'esercito) dei "Nemici del Popolo Tedesco": Ebrei, Zingari, oppositori politici. Ci furono solamente alcuni casi di diserzione e suicidi nelle file dell'esercito tedesco, i cui soldati faticavano ad accettare ordini richiedenti la fucilazione di vecchi, donne e bambini.

La scelta di aprire appositi campi di sterminio veniva incontro anche all'esigenza di evitare il lavoro "sporco" ai semplici soldati di leva oltre che alle necessità economiche di trovare un sistema rapido ed efficace per uccidere in massa le vittime.

All'interno dei campi di sterminio le operazioni di "pulizia razziale" erano condotte in relativa segretezza.

Il luogo comune simbolo del genocidio delle minoranze culturali è il campo di concentramento e sterminio di Auschwitz-Birkenau.

Entrando ad Auschwitz I si varca la soglia delimitata dalla nota scritta "Arbeit Macht Frei" ovvero "Il lavoro rende liberi". Tre parole che attraverso l'unione di beffa e fanatismo nazista racchiudono un insieme di significati che alludono a condizioni di vita migliori rispetto a quella in cui in realtà chi vi entrava, si sarebbe trovato di fronte. La beffa consiste nell'incoraggiare i deportati a considerare il campo come un luogo in cui, attraverso il lavoro, avrebbero potuto raggiungere la libertà e i diritti personali in una società che li rifiutava e discriminava. Beffa c'è anche nell'impostazione grafica della parola "Arbeit" in cui risalta la B rovesciata, opera dei prigionieri stessi.



Il fanatismo nazista, invece, è riscontrabile nel voler negare attraverso queste parole la vera natura dei luoghi utilizzandola per nascondervi la disumanizzazione delle minoranze attuata sotto il regime.

Varcando la soglia, quella stessa soglia che in passato aveva segnato il confine tra emarginazione e sopravvivenza, abbiamo sentito il bisogno di riflettere e di soffermarci per capire come fosse stato possibile tale disprezzo nei confronti dell'altro. Risposta a cui abbiamo creduto potessimo giungere attraverso l'esperienza del pellegrinaggio, ma che al termine di questo abbiamo compreso non esistere in modo univoco.

Non tendere ad una risposta univoca però non deve portare né a un relativismo, né a un giustificazionismo della crudeltà commessa nei campi.

Elementi diversivi presenti all'interno di Auschwitz | possono essere l'orchestra e il bordello.

L'orchestra era composta da musicisti che prima della deportazione nel campo facevano parte delle maggiori opere europee, quindi possedevano un alto grado di istruzione musicale ed erano persone che occupavano posti di rilievo all'interno della società.

Essi erano costretti a suonare melodie cadenzate ininterrottamente regolamentando il ritmo di vita del campo.

A prescindere dalle situazioni che si presentavano sotto i loro occhi, le note dovevano sempre essere eseguite, nonostante talvolta fossero in contrapposizione col brutale ambiente circostante.

La musica...come spiegare una viva melodia in quel posto costretto?

Nessuno di noi si sarebbe mai immaginato tale esaltazione di un elemento di dubbia importanza proprio qui, dove il soffio vitale era permesso solo attraverso l'essenzialità; essenzialità macchiata ulteriormente dalla presenza di un bordello, situato all'ingresso al lato opposto dell'orchestra.

Quale scopo attribuire alla presenza di un luogo dedito alla promiscuità, nettamente in contrapposizione con l'ambiente circostante?

Forse un ulteriore elemento di derisione, forse solo un diversivo per i deportati... Ma sicuramente non va considerato come un'attività indegna, bensì intrinseca allo spirito di sopravvivenza degli individui.

Nonostante il materialismo dell'atto in sé, rimaneva l'unica concessione alle passioni



umane possibile all'interno del campo.
Umane?...cosa poteva rimanere di un umano in queste donne dal "ventre freddo"?

Contrariamente a quello che si pensava la permanenza di "queste" proscritte era "agiata" rispetto agli altri deportati; i loro "privilegi" consistevano nel vivere in luoghi riscaldati, mangiare una razione maggiore di cibo ed essere controllate regolarmente da dottori, "privilegi" che spesso spingevano le stesse donne a scegliere questo destino senza esserne costrette.

Tutti i "privilegi" erano legati a mantenere l'ottimizzazione dell'aspetto esteriore e l'appetibilità fisica.

I bordelli erano chiamati dagli ebrei "case delle bambole", perché vedevano affacciarsi dalle finestre delle figure eleganti, posate, minuziosamente agghindate che rimandavano alla graziosità femminile.

Ai deportati più diligenti veniva assegnato un premio in denaro, che potevano spendere all'interno dei bordelli o per acquistare un foglio, un po' di sapone, del tabacco o altri elementi che potevano rendere migliore qualche istante di esistenza.

Denaro che però non poteva essere investito in alimenti, in quanto la razione giornaliera seppur scarsa, non poteva subire modificazioni.

"Riuscimmo a mandar giù qualcosa soltanto la sera, quando ci venne distribuita una fetta di pane nero con un pezzetto di margarina (spesso al posto della margarina, ci davano un pezzetto di quello che chiamavano Blutwurst, una specie di salsiccia). Inghiottii tutto di colpo senza masticare, talmente ero affamato.

La mattina del giorno dopo distribuirono dell'acqua nera e schifosa, che non si capiva se fosse tè, tisana o che altro, ma almeno era calda".

(da Shlomo Venezia. *Sonderkommando Auschwitz*. Rizzoli, Milano 2007, pagina 61)

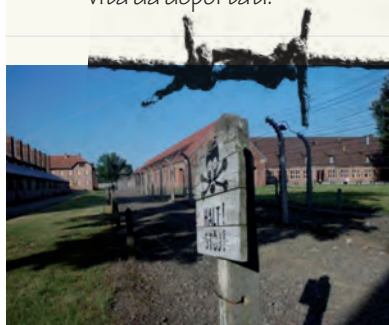
A destra dell'entrata, esattamente alle spalle dell'orchestra, si trovava la cucina, uno dei più grandi edifici del campo. Aveva dodici camini e comprendeva una sezione di alimentari, un panificio e una macelleria.

L'edificio dedito alla preparazione dei pasti fu ampliato successivamente con due ali a forma di "L", formanti un cortile al centro: queste subirono modificazioni dopo diversi furti di patate da parte dei deportati.

Fu proprio a causa di questi furti che l'apertura tra i due edifici venne recintata con filo



spinato, anzi, sarebbe meglio dire ri-recintato perché il filo di ferro è una costante nella vita da deportati.



Siamo partiti aspettandoci di entrare in luoghi densi di emozioni, tragicità, desolazione, in cui eravamo consapevoli che il silenzio avrebbe avuto un ruolo importante per il suo irrompere, per la sua capacità di urlare, urlarci nelle orecchie riuscendo quasi a squarciare quel velo di vergogna che ancora oggi impedisce al mondo di dibattere riguardo a ciò che è stato il Nazismo, la persecuzione delle minoranze culturali, non riuscendo

a sfumare la densa oscurità che ha caratterizzato la storia del '900 europeo.

Nel pieno dell'esperienza abbiamo acquisito la consapevolezza che quello stesso silenzio che credevamo assordante prima, si è rivelato in itinere una colonna sonora perfetta, capace di essere sempre accordata alle nostre emozioni senza mai creare stonature. In questi momenti nessuno tra noi poteva assicurare che sarebbe stato capace di raccontare le proprie emozioni a qualcuno; non riuscivamo a concretizzare tutto quello che fino ad ora avevamo studiato, letto, ascoltato. Il silenzio e il semplice scambio di domande, la ricerca di risposte, pur talvolta allontanandoci dal soggetto, ci sembrava l'unica via per poter dialogare riguardo a ciò che ci trovavamo di fronte. Due giorni di sguardi perplessi, occhiate intimorite da ciò che guardavano, incapaci di credere quantificabile ciò che appariva infinito.

Poi una sera ci siamo riuniti, abbiamo parlato di tutto quel silenzio ascoltato e abbiamo compreso che non poteva essere tradotto da noi in ulteriore silenzio, ma doveva sfociare in un progetto comunicativo capace di incuriosire chi ne prende parte.

Lungo il viaggio di ritorno è cresciuta in noi l'esigenza di condividere il vissuto con chi ci è vicino nel quotidiano, con chi potrebbe prendere parte un giorno a questo progetto, con compagni di classe e professori: volendo partecipare a nostro modo al mantenimento della Memoria collettiva.

Così abbiamo pensato a come poter raccontare, senza essere né troppo leggeri né troppo pesanti; perché voi, futuri partecipanti, possiate essere incuriositi e distanti dall'idea che tutto ciò sia "PASSATO".

*Davide Merciarì, Elena Bologna, Martina Zaghini,
Gloria Munisteri, Giulia Barbieri, Andrea Corbelli (VB)*

Istituto Tecnico Commerciale Roberto Valturio

LADRI DI INFANZIE

Certo, le nostre parole, scritte qui brevemente, non saranno mai tanto efficaci quanto l'esperienza da noi vissuta ad Auschwitz né, tantomeno, quanto tutta la preparazione conseguita partecipando al progetto "Educazione alla Memoria" precedente al viaggio, dove abbiamo avuto occasione di ascoltare grandi esperti in materia di Shoah, tra cui la coordinatrice del progetto stesso, la prof.ssa Laura Fontana. Tuttavia volevamo cercare di condividere con voi qualche nostra emozione, riguardo all'argomento a nostro parere più toccante, di quello che è stato lo sterminio degli Ebrei: l'uccisione di oltre 1 milione di bambini, da 0 a 12 anni.

"A volte siamo talmente assorti nei nostri problemi, in insulse e piccole cose che ci affliggono, che non dedichiamo mai un momento alla riflessione sulle questioni così gravi che, purtroppo, sono accadute e che accadono ancora oggi nel mondo."

Perché tutta questa crudeltà contro i bambini ebrei, primi a morire nei ghetti, primi ad essere deportati nei campi di sterminio, primi a morire nelle camere a gas? Che minaccia potevano rappresentare dei semplici bambini? Sorprendentemente essi, oltre ad essere visti come "inutili bocche da sfamare", non in grado di lavorare e quindi solo un peso (furono pochi i casi di giovani scampati alla morte immediata grazie alla particolare conformazio-



ne fisica che li rendeva in grado di lavorare), erano visti anche come il nemico più pericoloso del regime, il primo a dover essere abbattuto poiché, in caso contrario, avrebbero garantito continuità alla "inferiore e sporca razza ebraica". Furono veramente pochi i giovani che venivano mantenuti in vita nei campi di sterminio; una volta scesi dai convogli, la quasi totalità veniva subito condotta alle camere a gas, ad eccezione di eventuali bambini (in particolare gemelli) che venivano selezionati (nel campo di Auschwitz) per

divenire materiale da esperimento del Dott. Mengele. Ma chi è questo Dott. Mengele? Cosa significa "venivano selezionati per i suoi esperimenti"?

Il dott. Josef Mengele fu un ufficiale tedesco della SS e un medico nel campo di concentrazione nazista di Auschwitz-Birkenau. Conseguì dottorati in antropologia e in medicina ed acquisì notorietà per essere uno dei medici della SS che supervisionò la selezione degli arrivi dei prigionieri, determinando chi era da uccidere e chi da mettere ai lavori forzati. Egli, comunque, è molto più conosciuto per aver compiuto esperimenti sui bambini, per i quali fu soprannominato "Angelo della Morte". I prediletti erano perlopiù bambini affetti da nanismo o malati di atrofia cancerosa della mascella, ma anche e principalmente gemelli, considerati chiavi portanti del progetto. A differenza di tutti gli altri prigionieri ai gemelli era consentito di mantenere i capelli lunghi per fare degli esperimenti su di essi e anche sui peli delle ascelle (per questo motivo, spesso, erano costretti a rimanere immobili per molte ore con le braccia alzate). Inoltre subivano esami ai raggi X, venivano loro applicati clisteri per esami rettali e gastrointestinali e prelevati tessuti per esami urologici. In particolare, dopo tre settimane di esami, i due gemelli venivano uccisi simultaneamente con un'iniezione al cuore di acido fenico. I cadaveri venivano dissezionati e gli organi interni inviati a Berlino per ulteriori esami. Mengele era inoltre interessato all'eterocromia, uno scolorimento dell'iride dell'occhio. Questa patologia presenta una colorazione dell'iride chiara. Il suo obiettivo era trovare il modo di influire sul colore degli occhi trasformandoli da scuri ad azzurri. Per far questo iniettava nell'iride metilene blu. Il risultato erano atroci sofferenze, cecità e nessun cambiamento. *"Questi è il tipo più pericoloso di criminale, per di più con una forza smisurata. Manda a morte milioni di persone perché, secondo la teoria tedesca della razza, non sono uomini, ma esemplari di una specie inferiore che hanno un influsso deteriore sull'umanità"*.



La visita ai campi, certo, scuote la coscienza di ognuno, ma dal punto di vista emotivo la prova più grande che abbiamo affrontato è stata la visione dei reperti durante la visita al Museo di Auschwitz, ove il crimine ha assunto un carattere ancor più drammatico e dove nessuno può riuscire a fermarsi dinanzi a quelle vetrine senza sentire un brivido lungo la schiena, lo smarrimento più totale. Impossibile non farsi

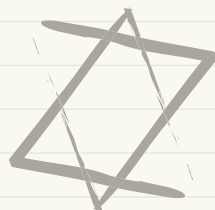
domande. E come trattarsi davanti a quei dolci ma-
glioncini consumati ormai danneggiati dal tempo, op-
pure i calzini, le scarpine, e infine la bambola sfigurata,
vero e proprio simbolo di vite rubate, a testimonianza
del lato in assoluto più crudele della tragedia consu-
mata nei campi di sterminio?

Hitler ha rinchiuso e ucciso milioni di bambini nei
lager privandoli del loro diritto di crescere. Qual-
cuno è riuscito a fuggire in una grande operazione
di salvataggio chiamata ufficiosamente "Trasferimento dei Bambini"

(Kindertransport); un'operazione che, dalla Germania e dai territori occupati dai tede-
schi, portò in Gran Bretagna migliaia di bambini ebrei profughi e senza genitori. I pochi
che, nei lager, si sono salvati hanno portato con sé, per sempre, il peso di questo furto
incredibile; di tutti i crimini orrendi questo è forse il più infame, inconcepibile e imperdo-
nabile e calpestare il terreno dove molti di loro hanno trovato la morte, è una cosa scioc-
cante, ti fa sentire impotente di fronte a tanta crudeltà, ed a noi ha fatto capire fin
dove potesse arrivare il male della mente umana.



Non poche sono le testimonianze, sia della barbara persecuzio-
ne che del cruento sterminio. La storia di Anna Frank, infatti,
non è l'unica opera narrativa ad avere come protagonista un
giovane: recentemente hanno conquistato un gran successo
di critica e pubblico anche libri come: "Quando Hitler rubò il
coniglio rosa", "La Valigia di Hana", ed "Il bambino con il pigiama
a righe" (poi divenuto anche opera cinematografica). Quest'ul-
timo romanzo, dà possibilità di riflettere sull'indifferenza
degli adulti, consapevoli dell'eccidio ma tuttavia incapaci di
ribellarsi e di salvare vite umane. Essi si piegano, senza ri-
flettere, ad un regime che annienta le persone e sono capaci
di una complicità cieca e assoluta. Un secondo insegnamento che si può trarre dal libro
è che i bambini hanno molto da insegnare agli adulti pur nella loro ingenuità. Non com-
prendono le "differenze", un bambino ebreo è come un altro, non sono
ancora stati influenzati dall'ideologia nazista. Essi non riescono ad
odiare chi è diverso da loro solo perché sia stato deciso a priori dal
regime ed anzi sono pronti ad aiutare gli altri. Proprio come viene
raccontato nel libro, infatti, quando il protagonista Bruno di soli



9 anni, inconsapevolmente porta del cibo e inizia a giocare con un bambino ebreo internato nel campo. Egli è puro d'animo e generoso, indipendentemente dall'aspetto o dalla religione del suo interlocutore.

La curiosità è andata via via aumentando grazie a queste letture che, al contempo, hanno suscitato in noi profonda indignazione e smarrimento, poiché resta difficile comprendere quale minaccia rappresentassero neonati, bambini e ragazzi per un paese tanto grande e potente come la Germania.

<<...e da dietro il reticolato, vedi un puntino...Il puntino che divenne una macchia, che divenne una striscia, che divenne un bambino...>>
da: "Il bambino col pigiama a righe"



Giulia Astolfi, Alessia Casadei, Giulia Valli (VA),
Alessandro Lucci (VD), Veronica Gugnali (VF)

LA DISUMANIZZAZIONE AD AUSCHWITZ

"Mi dà conforto sapere che non parlo nel vuoto, perché testimoniare rappresenta un enorme sacrificio". Shlomo Venezia.

Da questa affermazione di Venezia possiamo capire il terrore dei prigionieri, cioè quello di essere dimenticati, sommersi dalla storia. Questa loro più grande paura non è mai stata infondata, perché già nel 1944 le prime mosse di occultazione storica le fecero i nazisti stessi, davanti ai loro occhi. Tutt'oggi, la loro memoria a tratti non è onorata: a Birkenau, addirittura, la targa commemorativa posta per il 60° anniversario dalla liberazione del campo, non cita gli ebrei come vittime principali. Questo costituisce la prima forma di disumanizzazione: togliere, strappare la dignità ai morti, assassinati per la sola colpa di essere nati. Tutti dovremmo pensare che una sofferenza così non dovrebbe mai dissolversi o essere alterata, invece è ciò che abbiamo potuto vedere in Polonia.

Altro segno, forse meno eloquente, di disumanizzazione, è la scarsa attenzione che gli abitanti polacchi danno al sito; non è facile per loro accettare un luogo del genere sul proprio territorio, o forse si sono abituati a convivere con quei luoghi ogni giorno. Molti spazi attorno, e in alcuni casi quasi avvinghiati ai confini del campo, sono stati resi edificabili, così silenziose e colorate case spuntano ai margini del grigiore di Birkenau, quasi come un assalto. I campi stessi che diventano "business", non vengono trattati come luoghi di pellegrinaggio, ma come luoghi turistici.

La gestione del campo, a nostro avviso, punta ad impressionare il visitatore, stimolando la parte più irrazionale (il museo di Auschwitz I) non sollecitando invece il pensiero razionale, la riflessione, la nascita anche di un semplice quesito: "come è stato possibile?". Questa frenesia che preme sul visitatore è percepibile anche dall'obbligo di avere una guida, distruggendo così ogni sforzo pensante. Eppure, quando si apriva davanti a noi Birkenau, con i suoi ettari di baracche, chilometri di filo spinato che si aggrappava, strideva, inciampava nei vecchi pali di cemento ricurvi, il bisogno di scavare a fondo nella storia dei fatti cresceva sempre più.

Al museo degli orrori ad Auschwitz I, invece rimanevano solo la materialità di una sporca ferita e i resti di una massificazione di soli numeri, "pezzi", oggetti.

La più grande disumanizzazione è la “damnatio memoriae” nei confronti delle vittime di un crimine così inconcepibile come il genocidio degli ebrei d'Europa.

Ed ancora siamo là, che camminiamo di fianco al filo spinato, dove si impigliano i nostri pensieri, il nostro disgusto, le nostre paure. Paure di una memoria troppo flebile e insicura, che avanza a passo indeciso in un futuro quasi incline a ricadere negli errori del passato.

“L'ultima traccia di civiltà era sparita intorno e dentro di noi. L'opera di bestializzazione, intrapresa dai tedeschi trionfanti, era stata portata a compimento dai tedeschi disfatti” da Primo Levi “Se questo è un uomo”.

CRACOVIA E LA MEMORIA SEPOLTA

Cracovia si presenta come una città giovane e vivace, mostra un presente in netto contrasto con il suo recente passato. Definiamo “sepolta” la sua memoria perché i luoghi della Shoah sono ormai stati inglobati nella città come ferite rimarginate, senza però lasciare cicatrici.

Il quartiere ebraico di Cracovia nasconde in ogni suo fugace particolare i simboli e i segni di ciò che fu, cioè la presenza o anche solo il passaggio del popolo ebraico. Oggi gli ebrei rimasti non superano di molto il centinaio, e di ebraico purtroppo non rimangono niente altro che le facciate delle sinagoghe. Il quartiere è abitato dai cittadini polacchi nella più totale indifferenza quotidiana, quasi senza curarsi degli eventi storici accaduti, e nel momento in cui “ci si ricorda” del passato, è soltanto per un motivo consumistico e turistico.

il Ghetto non conserva più nulla della sua storia, se non piccoli ruderi del muro che lo circondava, privi di adeguate targhe commemorative. La memoria è stata recuperata in parte, nella piazza del ghetto, dove sono state ubicate 70 comuni sedie, tutte uguali, a simboleggiare i 70 mila ebrei là rinchiusi.

Nella periferia di Cracovia è presente un grande monumento in mezzo ad un enorme spazio verde. Il monumento sorge in memoria di un campo di lavoro. Il problema è che molti cittadini non conoscono il significato di quel luogo, vanno a prendere il sole, senza sapere “o senza voler sapere” le atrocità avvenute solo settanta anni fa. Il problema della memoria polacca, a volte distorta e a volte inibita o anche semplicemente ignorata e dimenticata, è un punto centrale della nostra visita a Cracovia, un'importante partenza di riflessione.

*Antonio Cipullo, Ilenia Colarusso, Alberto De Giovanni, Luigi Maggiore, Serena Mondaini (VCM)
Martina Mercuri, Debora Muratori, Laura Santi (VBM)*

“Mi succede spesso, oggi, di domandarmi cosa avrei fatto se mi avessero obbligato ad uccidere. Cosa avrei fatto? Non lo so. Mi sarei rifiutato, sapendo che mi avrebbero eliminato all'istante?” Shlomo Venezia.

Ed io cosa avrei fatto? Come mi sarei comportata trovandomi ad Auschwitz-Birkenau al posto di Shlomo Venezia? Sarei stata capace di restare umana, costretta, per sopravvivere, a fare il “lavoro sporco” per i nazisti, dovendo accompagnare amici, parenti, uomini, donne e bambini ai forni crematori ed aspettare la loro morte per continuare il mio “lavoro”? Avrei rischiato la vita opponendo resistenza? La storia di Shlomo, come le tante storie che la Shoah ha cancellato, porta alla luce domande che con violenza bussano alla mia mente, cercando una risposta. Le vicende vissute dagli uomini del Sonderkommando appaiono a me, ragazza qualsiasi del giorno d'oggi, incomprensibili, inaccettabili ed inimmaginabili per quanto distanti dalla mia quotidianità. Essi facevano parte di un corpo “speciale” a cui spettava il compito di guardare l'inferno dal suo interno, facendo funzionare la spietata macchina di sterminio nazista. Una vera e propria macchina della quale i prigionieri dei Sonderkommando erano solo dei meccanismi, parti sostituibili e di poco valore. Ogni particolare era pianificato con precisione matematica in modo tale da ridurre “sprechi” di tempo e di risorse. Dietro ad ogni calcolo e progetto non si celava la follia, ma una mentalità perversa e razionale. La brutalità nazista ha voluto, per questioni di “praticità”, che fossero gli ebrei stessi a condurre i propri compagni verso la morte, trasformando quegli uomini in automi, nell'impossibilità di scelta e di vie d'uscita. Vivere ad un passo dalla morte ha tolto agli uomini del Sonderkommando ogni traccia della loro umanità. Sono stati annullati e resi incapaci di pensare. L'importanza di pensare, di avere un pensiero critico e poi agire di conseguenza è ciò che Auschwitz ci costringe a comprendere. Non possiamo limitarci a ricordare la testimonianza di Shlomo Venezia, limitarci a coinvolgere la nostra parte emotiva. Non bastano le lacrime, ma dobbiamo anche ragionarci sopra, capire, ricavarne lezioni di vita, domande a cui cercare risposte. Non possiamo smettere di pensare e di interrogarci, per evitare che l'uomo compia ancora gli stessi agghiaccianti errori.

Martina Tiddia (VE)

"Tutto mi riporta al campo. Qualunque cosa faccia, qualunque cosa veda, il mio spirito torna sempre nello stesso posto. È come se il "lavoro" che ho dovuto fare laggiù non sia mai uscito dalla mia testa.. Non si esce mai, per davvero, dal Crematorio". Shlomo Venezia

Il viaggio ad Oswiecim ci ha permesso di vedere con i nostri occhi quello che è stato il genocidio degli ebrei, ciò che resta del meccanismo con il quale più di 1.300.000 persone sono state uccise nelle camere a gas e ci ha offerto l'opportunità di cercare di rivivere la loro condizione umana. Oltre ad essere vittime dello sterminio, gli ebrei furono obbligati a far parte dello stesso meccanismo. Esisteva infatti un particolare gruppo di prigionieri chiamati "Sonderkommando" i quali avevano il compito di far funzionare in modo veloce ed efficace le strutture di messa a morte (crematori). I Sonderkommando erano selezionati per le loro caratteristiche fisiche, ovvero venivano scelti di preferenza ragazzi giovani e in buona salute e forza.

"Seppi in seguito che alcuni erano gelosi di quello che avevamo, altri pensavano che noi avessimo una parte di responsabilità in ciò che succedeva nel Crematorio. Ma è totalmente falso: solo i tedeschi uccidevano."

Far parte di questo gruppo era una "fortuna" per i prigionieri perché era dato loro più cibo, potevano alloggiare in baracche sopra i forni crematori e quindi avevano la possibilità di vivere più a lungo.

"Noi, nel Sonderkommando, abbiamo probabilmente avuto delle condizioni di sopravvivenza quotidiana migliori, abbiamo avuto meno freddo, più da mangiare, meno violenza, ma abbiamo visto il peggio. Ci eravamo dentro tutto il giorno... eravamo nel cuore dell'inferno."

I Sonderkommando erano trasferiti, come capirà Shlomo in seguito, eliminati, e poi sostituiti da altri prigionieri ogni due mesi. Infatti, i nazisti non volevano avere testimoni del genocidio e i Sonderkommando sapevano troppo e per i nazisti non erano altro che "pezzi" di poco valore. I loro pochi vantaggi, a livello fisico, che potevano alleviare la sofferenza erano fortemente ridimensionati dalle grandi sofferenze psicologiche dovute all'essere in contatto con la morte continuamente.

"Eravamo così vicini alla morte eppure andavamo avanti. Penso che ci sia voluta una forza particolare per sopportare tutto ciò, una forza fisica e morale."

Un'altra gran difficoltà di questi prigionieri era il modo in cui rapportarsi con gli altri detenuti del campo. Infatti per poter sopravvivere erano costretti a condurre alla morte gli altri prigionieri, anche i propri familiari.

"La solidarietà esiste soltanto quando si ha abbastanza per sé; altrimenti, per sopravvivere, si deve essere egoisti. Nel Crematorio potevamo permetterci di essere solidali perché avevamo quanto bastava per sopravvivere."

I Sonderkommando hanno provato a ribellarsi nonostante la loro condizione psicologica fortemente indebolita. La rivolta dei crematori non andò però a buon fine a causa di difficoltà a coordinarsi e alla forza superiore dei tedeschi, non provati da fame e atrocità. La lettura del libro di Shlomo Venezia ci ha accompagnato durante tutta la visita del campo e ci ha aiutato a comprendere meglio la vita ad Auschwitz. Ma non è possibile capire fino in fondo quello che gli ebrei hanno provato. Possiamo però ricordare per sempre la loro esperienza per fare in modo che il loro passato non sia dimenticato.

Valentina Clò (VE), Agostina Ermeti, Cecilia Viroli, Francesco Vittori (VL)



Il lavoro del Sonderkommando all'interno del campo era una tra le occupazioni più crudeli che gli ebrei erano costretti a svolgere. Anche se questo permetteva loro di sopravvivere più facilmente in quanto ricevevano maggiori quantità di cibo rispetto agli altri, questo lavoro annientava ogni sensibilità umana con la sua crudeltà. I Sonderkommando erano coloro che dovevano ripulire crematori e camere a gas dai cadaveri degli ebrei uccisi. Se all'inizio l'attività aveva dei risultati devastanti sulla psicologia di quelle persone, con il passare del tempo era subentrata anche l'abitudine ad operare in questo luogo di morte. A questo proposito, vorrei citare una frase di Shlomo Venezia, un sopravvissuto alla tragedia dell'Olocausto ex membro dei Sonderkommando - Auschwitz: "I primi giorni, malgrado la fame che mi attanagliava, facevo fatica a mangiare il pane che ci davano. L'odore rimaneva sulle mani, mi sentivo insudiciato dalla morte. Col tempo, poco a poco, ci siamo abituati a tutto. È diventata una routine a cui non si doveva più pensare." Oltre a spostare i cadaveri dalle camere a gas alle fosse comuni o alla sala coi forni crematori, i Sonderkommando avevano il compito di pulire le camere a gas e i crematori lavandone il pavimento e ridipingendo i muri con la calce. Tutto questo per non insospettire il nuovo gruppo che sarebbe giunto, destinato a non uscirne vivo. Le persone, entrando, trovavano il pavimento bagnato, ma non si insospettivano, dal momento che i nazisti avevano detto loro che sarebbero stati mandati nella sala docce per la disinfestazione. Tutto questo accadeva senza interruzioni, notte e giorno, tanto che i Sonderkommando si dividevano i turni in due parti: chi lavorava la notte e chi di giorno. Inoltre, racconta Shlomo Venezia, tutto questo accadeva a grande velocità, e il

loro lavoro doveva essere svolto bene, ma soprattutto in fretta. Anche se la crudeltà del lavoro e del posto trasformavano questi uomini in animali o, peggio, in insetti da schiacciare, sopravviveva solo colui che difendeva la propria umanità.

Vorrei citare un esempio di tale umanità dal testo "Sonderkommando-Auschwitz" di Shlomo Venezia, il momento in cui Shlomo si trova nello spogliatoio prima della camera a gas e vede una madre con due figlie, timorosa nello spogliarsi; per evitare che venisse vista da un tedesco e in seguito malmenata, Shlomo la nasconde alla vista dei tedeschi con il proprio corpo, suggerendole di fare in fretta, perché altrimenti sarebbe stata uccisa di botte. Vedendo però questa madre non troppo sicura, la conforta, assicurandole che nessuno l'avrebbe guardata, mentre la copriva di schiena per lasciarle la sua intimità. Dice Shlomo Venezia a riguardo: "Se il tedesco le avesse viste sarebbero state sicuramente picchiate. Ho evitato almeno questo. Se ne sono andate con tutti gli altri"

Giulio Russo (VE)

Istituto Tecnico per il Turismo

Marco Polo

Istituto per i Servizi Alberghieri e della

Ristorazione Sigismondo Pandolfo Malatesta

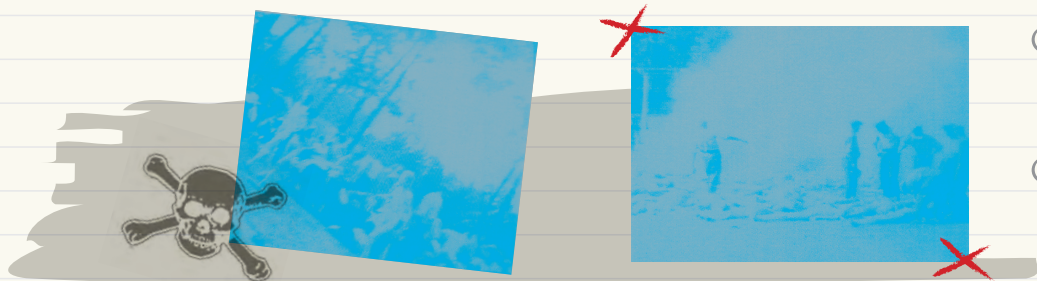
L'inverno 1944-1945 fu il periodo più duro all'interno del campo di Auschwitz dove le barbarie naziste raggiunsero il culmine dell'umanità. Minacciati dall'avanzata sovietica e dal non riuscire a portare a termine lo sterminio ebraico, i capi della SS ordinarono il potenziamento delle esecuzioni.

Nell'estate del 1944 le ultime comunità ebraiche che varcarono le porte del lager infernale, furono catturate nella vicina Ungheria (circa 400.000 persone); subito dopo fu la volta degli ebrei deportati da Lodz, ultimo ghetto che risultava attivo nella Polonia. Per la necessità di velocizzare il processo di messa a morte, le autorità naziste avviarono nuovamente il Bunker 2 e fecero uso delle fosse per la cremazione a cielo aperto accanto al Crematorio V. Di questo processo sono

giunte a noi due foto che testimoniano la fretta dei tedeschi a sbarazzarsi delle prove del massacro.

Nel frattempo, verso la fine di ottobre, la direzione del campo si preoccupò di eliminare i documenti ritenuti più compromettenti, come gli elenchi dei trasporti. Con la cessazione della deportazione di massa, nel mese di novembre gli uomini del Sonderkommando e gruppi di prigionieri composti in gran parte da donne, vennero incaricati di smantellare gli interni degli impianti di sterminio cancellando il più possibile le terribili tracce dei crimini commessi. Nei 10 giorni precedenti la comparsa sovietica, si contavano circa 67.000 prigionieri prevalentemente ebrei ancora in vita, mentre la maggior parte dei prigionieri politici polacchi era stata trasferita nei campi di concentramento ubicati all'interno del Reich nel corso dell'anno 1943. Il 20 gennaio del '45 le autorità naziste





danno ordine di incendiare i crematori II e III; tre giorni dopo viene bruciato il Kanada Kommando e il 26 viene dato alle fiamme il crematorio V. Dopo aver distrutto le prove, i nazisti si occuparono dei prigionieri rimasti ancora in vita. Circa 58.000 persone, nell'inverno tra il 1944 e il 1945 furono obbligate ad unirsi alla marcia verso altri campi situati all'interno dei vecchi confini del Reich e meno esposti all'avanzata degli Alleati, come Mauthausen (Austria), Buchenwald e Dachau (Germania). Ci furono naturalmente numerose vittime a causa di stenti e malattie infettive.

Qui gli internati dovevano svolgere lavori durissimi, costantemente esposti al rischio di infezioni per far sì che il piano di annientamento totale del popolo ebraico fosse protratto fino alla fine nonostante l'evidenza della sconfitta incitasse i nazisti ad arrendersi. Altri 9000 prigionieri, malati e in fin di vita, vennero lasciati soli in ciò che era rimasto del grande impianto di concentramento, ipotizzando la loro dipartita come prossima. La "marcia della morte" fu così chiamata perché lungo questo tragitto persero la vita almeno 50.000 persone, stremate dal freddo glaciale dell'inverno polacco, dalla fame e dalla sete. Solo pochi riuscirono a fuggire e mettersi in salvo. Se le condi-



zioni fisiche non permettevano di continuare la marcia e si lasciavano sopraffare dallo sfinitimento fisico e mentale fermandosi lungo il cammino, i prigionieri sarebbero stati fucilati sul posto dalle SS, che poi avrebbero gettato i loro corpi ai lati della strada. Parte del viaggio venne effettuato in vagoni scoperti utilizzati per trasportare il carbone, permettendo alla neve e al gelo di contribuire al calvario dei prigionieri i quali dovevano resistere diversi giorni senz'acqua, cibo, riparo o coperte.

I Russi, però, varcarono i cancelli di Auschwitz, Birkenau e Monowitz il 27 gennaio del 1945 trovando ancora dei superstiti (circa 7.000 prigionieri) anche se in gravi condizioni di salute o in fin di vita.

Inoltre, furono rinvenuti migliaia di indumenti abbandonati, diversi oggetti personali che possedevano i prigionieri prima di entrare nel campo e 8 tonnellate di capelli umani imballati e pronti per il trasporto. I sovietici si trovarono impreparati di fronte a questo scenario lugubre e incomprensibile, dove regnavano ammassi di cadaveri e corpi scheletrici ancora in vita ma dall'anima strappata; riuscirono comunque a portare all'interno del campo le loro equipe mediche tentando di dare soccorso agli ultimi sopravvissuti. I tentativi di aiuto furono ridotti al minimo indispensabile perché gli obiettivi fondamentali dell'Armata Rossa erano quelli di sbaragliare l'esercito tedesco e uscire dalla guerra come una potenza vincitrice. Già si prefigurava uno tra i più gravi crimini nei confronti dell'essere umano che solo pochi anni dopo andrà a riempire le pagine della storia "oscura" del '900.

È fondamentale comprendere e far luce su una verità storica: se è vero che i sovietici hanno contribuito alla liberazione del complesso di Auschwitz, va tuttavia sottolineato che il lager era già stato evacuato e che la loro finalità era cacciare i nazisti dal territorio polacco, non l'intenzione di liberare il campo.



Luca Giorgi, Valentina Tomassini,
Gabriella Spezzi (VD), Marco Bossoli (VE),
Felicithas Hagmann (VA),
Marco Wang (VC)

LA PERSECUZIONE DEGLI ZINGARI DURANTE IL TERZO REICH

Il memoriale alle vittime Sinti e Rom del Museo di Auschwitz

Nella Germania del Reich uno dei problemi che il regime nazista decise di affrontare fu quello della presunta inadeguatezza della parte di popolazione zingara a convivere con la popolazione "ariana".

Ma perché, per il Reich, Sinti e Rom costituivano un problema? Erano diversi dagli "Ariani"? Diciamo che queste due domande ci hanno permesso di approfondire l'argomento, che risulta molto interessante ma poco trattato dai libri solitamente utilizzati a scuola.

Abbiamo potuto trovare delle risposte, che non giustificano certo la persecuzione che questo popolo ha subito, ma che permettono di capire per quale motivo essa è avvenuta, quale fosse il disagio creato dai Rom rispetto al programma di rigenerazione razziale del regime di Hitler.

Per il nazismo, gli zingari costituivano innanzitutto un problema di ordine sociale. Secondo un pregiudizio ben radicato in Europa e presente da molto prima dell'avvento di Hitler in Germania, gli zingari rubano, sono criminali, creano disturbo all'ordine pubblico. Il problema nasceva dal fatto che alcuni membri di questo gruppo (che in realtà non è un gruppo etnicamente omogeneo) erano nomadi e non riuscivano a integrarsi nella società in cui vivevano, mantenendo le tradizioni e lo stile di vita che avevano nel loro paese di origine. Non si può dire che questo fosse un falso, ma di fatto solo una minoranza adottava ancora questo stile di vita.

La maggior parte degli zingari era perfettamente integrata, non viveva nomade, aveva un lavoro onesto e rispettabile e in alcuni casi vi erano anche famiglie stimate e ben inserite nel tessuto sociale e culturale. Dunque era solo uno STEREOTIPO che lo zingaro fosse nomade e asociale e che creasse un pericolo ai civili cittadini. Per questo, fin dall'estate 1936 in Germania venne presa la drastica decisione di allontanarli dalla città, richiudendoli in ghetti, e in seguito arrestati e internati nei campi.

Un episodio che ci ha molto colpito è la storia di Johann Trollman, un giovane ragazzo sinto, che negli anni Trenta era un pugile molto promettente, titolare di diversi premi sportivi ma che subì una dura discriminazione in quanto sportivo tedesco di origini "non ariane" e successivamente fu arrestato e deportato in un campo di concentramento

dove morì per la sola colpa di essere nato.

Ma tornando a parlare del tentativo di cancellare l'esistenza di una popolazione, oggi sappiamo come dato certo che solo nel campo di Auschwitz-Birkenau sono stati rinchiusi 23.000 zingari di cui solo 2.000 si sono salvati. Detto così sembra solo un numero, magari molto grande, ma solo un numero, proprio quello che i nazisti avevano in serbo per i detenuti dei campi, una privazione dell'identità.

E invece quei 21.000 uomini, donne e bambini che hanno perso la vita non hanno perso la loro dignità e la loro umanità morendo in quel luogo, perché grazie al ritrovamento dei registri nazisti che contenevano tutti i nomi dei detenuti, con i loro dati, è stato possibile tener viva la memoria di ognuno di loro, di esseri umani quali erano. Per ricordarli, nel campo di Auschwitz I dove ha sede il Museo, l'Associazione Sinti e Rom ha allestito all'interno di una baracca una mostra interamente dedicata alla loro memoria, nel cui percorso si possono ammirare migliaia di foto recuperate nel campo, raffiguranti volti di persone che li hanno perso la vita. Inoltre, e questo è ciò che più ci ha colpito, che più è rimasto impresso dentro di noi, per ricordarli sono state incise decine di "lapidi" con tutti i 21.000 nomi. Scrivendo i loro nomi, non sono più solo persone morte senza una giusta causa, ma sono individui che hanno una storia, e che con questo monumento a loro dedicato verranno ricordate.

Perché ci ha così preso tutta questa storia?

La risposta è ovvia: tutti sappiamo ciò che è successo, tutti riteniamo la cosa crudele, sconcertante e ingiustificabile, ma pochi si rendono conto che nella vita quotidiana, anche se solo con piccoli gesti di discriminazione, o vergogna per qualcuno diverso dal consueto, si continua ad alimentare la possibilità che tutto ciò possa nuovamente verificarsi!

La storia ci insegna, e dagli errori del passato bisogna imparare...

Simone Bacci, Nahla Chauch (VA), Alessandro Battelli (VB)

BIRKENAU

La tragedia nella sua grandezza



Birkenau (o Auschwitz II) fu inizialmente concepito dai nazisti come campo di prigionia per soldati sovietici, ma in realtà divenne un vero e proprio campo di sterminio per 1 milione di persone tra ebrei e zingari. Ancora adesso noi ci chiediamo come sia stato possibile che la mente umana (umana per modo di dire) abbia potuto concepire un simile metodo di sterminio.

Ci siamo anche chiesti perchè tutte quelle persone non si siano ribellate, ma è chiaro che non potevano. Dopo 10, anche 15 giorni di viaggio nei vagoni bestiame, con poco cibo, ammassati tra di loro con poca aria disponibile e in condizioni igieniche terribili, chiunque sarebbe arrivato sulla Judenrampe allo stremo delle forze, e picchiato all'arrivo, disorientato dai cani che abbaiano e dalle urla in una lingua straniera. La ribellione era impossibile.

Il campo, che si estendeva per 175 ettari, arrivava ad ospitare 100.000 persone internate in diversi settori, precisamente 10. Per questo, a chi ha avuto l'incredibile opportunità di visitarlo, fa tanta paura. Ma non per il



campo in sè, perchè all'apparenza sembrerebbe un posto molto tranquillo, con tanti alberi, boschi e uccellini che cantano. Questo è dato da tutte le vittime innocenti che ci sono state e che hanno trovato la pace, se così si può chiamare, anche se le loro anime vagano ancora nel campo, senza meta.

Sicuramente stanno ancora chiedendosi il perchè di tutto ciò, com'è stato umanamente possibile, senza trovare una spiegazione plausibile. Questo ce lo siamo chiesti anche noi, mentre percorrevamo buona parte dell'estensione del campo tra i crematori che sono stati fatti saltare e che ancora urlano silenziosamente. In particolare ci siamo soffermati sul crematorio II dove lavorò nel Sonderkommando Shlomo Venezia e dove morirono sua madre e le sue sorelline; abbiamo sostato presso il Kanada, la torretta principale, i crematori a cielo aperto e le baracche dei detenuti, costruite inizialmente per ospitare 52 cavalli l'una e che poi hanno ospitato centinaia di persone che vivevano in condizioni disumane. Infatti i detenuti erano costretti a stare anche in 12 in un letto che poteva ospitare al massimo 3 persone, sottoposti al freddo che entrava dagli

spifferi di cui le baracche erano piene e da cui spesso entrava anche la neve che in Polonia, in inverno, non è certo una cosa sporadica. Le vittime spesso non riuscivano neanche a dormire, ammassate com'erano, e sapevano che all'alba avrebbero dovuto affrontare un'altra giornata di lavori forzati a prescindere da quanto si fossero riposati.

La grandezza di Birkenau ci ha fatto comprendere che la malvagità umana non conosce limiti.

Tutti dovrebbero visitare il complesso concentrazionario di Auschwitz I e II, almeno una volta nella vita, per capire effettivamente gli orrori che sono stati commessi, riflettere e agire in modo che tutto ciò non accada mai più. Noi lo abbiamo fatto, perchè abbiamo avuto modo di "vedere la storia" con i nostri occhi ed essere consapevoli che nessun film e nessun libro di storia può raccontare meglio quegli eventi. Ma soprattutto abbiamo capito che è importante che le persone che hanno sofferto e che sono morte in questo posto e i fatti orrendi che sono accaduti non siano mai dimenticati, perchè un giorno anche i nostri figli e nipoti possano sapere che è



esistito un complesso del genere.

Noi, a modo nostro, siamo stati in grado di tenere viva la memoria, non solo andando a visitare i posti dove realmente è accaduto tutto ciò, ma anche facendo un piccola cerimonia sulle macerie del Crematorio II, in onore di Shlomo Venezia, e in onore di tutte le persone che hanno dovuto subire questa crudeltà.

Simona De Vincenzi, Valentina Montevocchi (VF)



... e infine la voce di un adulto

Carissimi e spettacolissimi ragazzi, ho voglia di scrivervi quello che mi avete regalato in questo bellissimo viaggio.

Innanzitutto, mi sono divertito veramente tanto, anche se potrei essere tranquillamente vostro padre, ma non sembra, vero?

E poi ho avuto la fortuna di condividere questa importantissima esperienza personale con degli splendidi esemplari della specie umana (a parte qualche anomalia evolutiva, vedi Simone, Martina Zagh, Marco Wang).

Da questo viaggio mi aspettavo soprattutto un'esperienza emotivamente forte, potente e dolorosa, forse perché dopo aver letto e studiato tanto questo argomento, volevo vedere con i miei occhi ciò che non si può nemmeno immaginare.

Quando abbiamo attraversato il cancello di Birkenau ho provato immediatamente un grande desiderio di raccoglimento, di silenzio, per capire cosa fosse un luogo così pieno di orrore. Ma poi mi sono accorto di non essere solo e l'aver intorno a me 45 ragazzi poco più che maggiorenni, così interessati a quelle storie e a quella tragedia, mi ha fatto capire la cosa più importante: che il silenzio non serve, che si dimostra più rispetto per i milioni di vittime di quella e di altre barbarie attraverso la parola. Queta è la filosofia che muove Laura e Carla ad organizzare ogni anno questi viaggi e queste esperienze.

Vi ho visti porre e porvi domande, scambiarsi opinioni e sensazioni.

Non credete mai a chi vi dice che non esistono parole per descrivere una data tragedia o uno stato d'animo.

Il dovere di chi calpesta quell'erba, di chi cammina su quelle rampe, su quelle rotaie è di trovare le parole per raccontare.

Perché le parole ci sono, basta cercarle, anche se a volte è difficile, certo, ma le parole ci sono sempre e sono potenti, sono dirompenti, sono ciò che ci rende umani.

Le parole vincono il tempo, la distanza, la morte. La parola trae le cose dall'ombra.

Voi avete avuto la fortuna di vivere un'esperienza unica, perché il percorso che avete fatto con Laura durante tutto l'anno non è così comune.

Avrete notato come gli altri gruppi hanno visitato i campi, non c'è paragone con il nostro.

Ma lo avete meritato ampiamente. Siete stati in grado di essere attenti e leggeri, profondi e vivaci e vi assicuro che Laura e Carla sono molto orgogliose di voi.

È stato bello vedervi così divertiti, così disponibili a costruire rapporti pur non conoscendovi.

Tra voi ho intravisto sensibilità notevoli e oggi posso dire con assoluta certezza che esistono forme di vita intelligente su questo pianeta.

Mi ricorderò a lungo di voi.

Baci

Luca Guidomei

Responsabile Libreria Associazione Culturale Mare di Libri





info

**Progetto Educazione alla Memoria
del Comune di Rimini**
Servizio Relazioni Esterne

piazza Cavour, 27 - 47921 RIMINI (RN)
tel. 0541 704203/704292
fax 0541 704333

progettieducazionememoria@comune.rimini.it
sito internet: memoria.comune.rimini.it

contatti

Laura Fontana
laura.fontana@comune.rimini.it

Maria Carla Monti
mariacarla.monti@comune.rimini.it

